

De Dominicis, il gigante piovuto dal cielo

**PRESENZE IN CIT-
TÀ** A Milano tra il Duomo e Palazzo Reale si è adagiato il maxi scheletro scolpito da uno dei nostri artisti più audaci e temerari. Mentre al Pac fanno mostra di sé i graffiti-sti metropolitani

di Renato Barilli

Non ho mai mancato di indirizzare alla volta di Vittorio Sgarbi critiche anche molto dure, sul suo operato di curatore di mostre, nonostante un buon rapporto che, trent'anni fa, ci aveva legato, nelle rispettive vesti di giovane docente universitario, io, e di bravo e diligente studente, lui. Poi era iniziata la sua tumultuosa carriera in cui lo showman, a colpi di interventi clamorosi e violenti, aveva schiacciato le buone doti dello studioso, e la categoria dei critici d'arte gli aveva via via negato il consenso, forse mossa da qualche punta di gelosia, per successi ottenuti attraverso vie che apparivano per gran parte pretestuose e fuori regola, cui si aggiungeva pure lo spregiudicato o addirittura cinico sfruttamento del potere che gli veniva dalla destra politica, non senza furbi ammic-



Il grande scheletro di Gino De Dominicis in Piazza del Duomo a Milano

chi anche verso taluni amministratori di sinistra, storditi dalla magnificenza dell'eroe televisivo. E sono proprio queste dubbie doti che gli hanno consentito di conquistare lo scranno prestigioso di assessore alla cultura del Comune di Milano, una carica da cui mi aspettavo che provenisse ben poco di buono. Ma devo pure riconoscerli di aver messo a segno, presso il capoluogo lombardo, due buoni colpi, il primo dei quali si è concluso da poco ed è sfuggito al mio scandaglio critico. Si è trattato della rassegna da lui promossa al Padiglione d'Arte Contemporanea milanese, seppure affidandone la regia a un critico sodale, Alessandro Riva, rassegna dedicata, in sostanza, ai Graffiti-sti attivi sulla scena ambrosiana, presentata sotto l'etichetta di *Street Art*. In

genere le amministrazioni di destra, tra cui quella ambrosiana, si distinguono per la loro grinta proibizionista e repressiva, e dunque, per carità, i muri urbani restino intonsi, affidati a un rigido e neutro decoro, siano respinti e cancellati i motivi decorativi con cui i pittori da strada pretendono di deturparli. Ma se ci fosse, in quelle benché talvolta inadeguate e intemperanti manifestazioni, un autentico bisogno, particolarmente avvertito da chi è fuori dalle stanze dei bottoni, giovani, emarginati, immigrati? E non è forse l'intera nostra condizione attuale, di membri di una società che si dice postmoderna e postindustriale, nonché largamente multietnica, ad aver scoperto che quello della decorazione, di ambienti opportunamente dipinti, è un bisogno primario, irrinunciabile? Non sarebbe meglio che i nostri amministratori, con scelta bipartisan, si mettessero alla testa di un simile movimento e riprendessero ad assegnare ad artisti patentati committenze di questo genere? Infatti resta vero che i graffiti-sti spontanei molte volte mancano di qualità, ricalcano soluzioni stereotipate, difettano proprio di quell'inventività che viceversa dovrebbe essere la loro carta di riconoscimento. Così era nella mostra al PAC, dove il buono, benché non raro, si mescolava al mediocre e all'improvvisato, in una

Street Art

Milano, Pac

fino al 25 aprile

Calamita cosmica

Milano, Piazza Duomo

fino al 1 maggio

scena congestionata e pletorica. Ma certamente la proposta coglieva nel segno, come attestava la folla, per lo più giovanile, che si è stipata nelle stanze del PAC. Ora Sgarbi è tornato alla carica con operazione decisamente più ardita, esponendo nell'ombelico della città, la piazzetta antistante a Palazzo Reale, a fianco del Duomo, un *opus magnum* del nostro artista più audace e temerario, Gino De Dominicis, che ha calcolato le scene (1993-98) al pari di una meteora incandescente, dapprima, attorno alla congiuntura del '68, come rappresentante di un concettualismo *hard*, si potrebbe dire, sul filo di pensieri rivolti a investigare i misteri della vita e della morte, o a sovvertire le buone leggi della fisica, come sarebbe chidersi: è possibile, gettando sassi in uno stagno, ottenere del-

le onde di rifrazione quadrate invece che circolari? E riuscirà mai l'essere umano, con paziente allenamento, buttandosi da un muretto, a farsi spuntare un bel paio di ali? Ma soprattutto, De Dominicis si interrogava sulla possibilità nostra di uscire dal mondo della cura e di raggiungere uno stato di innocenza. Questi ardui «pensieri» erano di volta in volta calati in persone viventi, in carne ed ossa, e si sa bene che fece scandalo una di queste incarnazioni dell'innocenza, quando, alla Biennale veneziana del '72, da me invitato, egli escogitò di far recitare questa parte a un mongoloide, nel che non c'era in lui alcuna intenzione offensiva, anzi, al contrario, era l'esaltazione di uno stato invidiabile d'innocenza. Proprio nel quadro di queste sue folgoranti concretizzazioni De Dominicis ha modellato, sul finire degli anni 80, il maxi-scheletro, venti metri di lunghezza, che ora fa bella mostra di sé accanto al Palazzo Reale, come meteora piovuta dalle stelle, come reperto di lontane ere terrestri. O come un gigante folgorato per punizione dagli dei, trafitto da uno strale, oppure ancora proteso a rivolgersi verso il cielo quella Calamita cosmica che dà il titolo dell'opera (visibile fino al 1° maggio). Probabilmente quello scheletro fu il punto di svolta, nella carriera di Gino, che da quel momento in poi abbandonò la costruzione di oggetti massicci e ingombranti, quali correlativi delle sue mirabili pensate filosofiche, e tornò a usare la tela e il pennello, ma per cogliere, come ai raggi X, delle presenze anch'esse misteriche, degli ultracorpi sorpresi ad aggirarsi nell'etere, quali extraterrestri provenienti dalle più varie dimensioni del tempo, dello spazio, della leggenda.

AGENDARTE

MARSALA (TP). Elio Marchegiani. Linee di produzione 1957 - 2007 (fino al 24/06).

● Ampia antologica che ripercorre 50 anni di attività di Marchegiani (classe 1929), infaticabile sperimentatore di tecniche, materiali e linguaggi.

Convento del Carmine, piazza Carmine. Tel. 0923.711631
www.pinacotecamarsala.it

MILANO. Not afraid of the Dark (fino al 27/05).

● Attraverso installazioni, performance e videoproiezioni, 5 artisti di fama internazionale (Holzer, Mauri, Sierra, Ataman e Kentridge) riflettono su controverse tematiche sociali e politiche.
Hangar Bicocca, viale Sarca, 336. Tel. 02.853531764
www.hangarbicocca.it
www.progettoEmergenze.org

ROMA. Primi contatti tra Italia e Giappone. Arte e testimonianze (fino al 20/04).

● Attraverso dipinti, mobili, lacche, porcellane e armature originali, oltre ad un ampio apparato didattico, la mostra ricostruisce la storia degli scambi culturali intercorsi tra l'Italia e il Giappone nei secoli XVI-XVII. Istituto Giapponese di Cultura, via A. Gramsci, 74. Tel. 06.3224754
www.jfroma.it

ROMA. Oltre l'immagine. Le due anime dell'astrazione anni '50-'60 (fino al 28/04).

● Una panoramica delle molteplici declinazioni del linguaggio astratto in Italia dalla fine degli anni '40 a metà dei '60 con opere, tra gli altri, di Afro, Bonalumi, Dorazio, Dorflès, Landi, Nativi, Scialoja e Turcato. Galleria Ricerca d'Arte, via Giulia 180. Tel. 06.6893728

TORINO. Sulla via di Alessandro da Seleucia al Gandhara (fino al 27/05).

● La mostra documenta le vicende culturali, artistiche, politiche ed economiche dell'Asia dopo le conquiste di Alessandro, in particolare l'incontro tra la civiltà ellenistica e quelle fiorite in Mesopotamia, Iran e nel subcontinente indiano. Palazzo Madama, piazza Castello. Tel. 011.4433501.

VENEZIA. Richard Pousette-Dart: l'astrazione trascendentale dell'irascibile (fino al 20/05).

● Prima retrospettiva in Europa dedicata al pittore americano (1916-1992), che fu tra gli esponenti dell'espressionismo astratto. Collezione Peggy Guggenheim, Dorsoduro 701. Tel. 041.2405411
www.guggenheim-venice.it

A cura di F. Ma.

GENOVA Una grande mostra sul pittore del '500 capace di assorbire diverse influenze e di rielaborarle in una visione personalissima

Quella «spugna» di Luca Cambiaso

di Ibio Paolucci

Il secolo d'oro genovese per le arti figurative è il Seicento. Ma anche nel Cinquecento in «questa città divorante il mondo», come la definì Fernand Braudel, vive un artista di spicco, Luca Cambiaso, nato a Moneglia nel 1527, l'anno del Sacco di Roma. Genova, nel Cinquecento è tutta un fervore architettonico, sotto la sapiente regia di Andrea Doria, grande mecenate e collezionista, sponsor di quel Palazzo dei Principi, che è un grande cantiere creativo, dove sono chiamati ad operare artisti quali il Pordenone, il Beccafumi e Perino del Vaga. Dei tre artisti foresti, che lavorarono negli anni fra il 1528 e il 1532, restano solo gli affreschi di Perino del Vaga, essendo andati distrutti quelli del Pordenone e del Beccafumi. Ma il nostro Luca li vide, eccome, sotto la guida del padre Giovanni, pure lui

pittore, anche se di modesta levatura. Fu comunque il suo primo maestro, che lo educò, per l'appunto, additandogli i modelli dei tre maestri, tutti, in qualche modo, della scuola del Manierismo. Primo biografo di Luca, al quale Genova ha dedicato una bellissima mostra (*Luca Cambiaso, un maestro del Cinquecento europeo*, a cura di Piero Bocardio, Franco Boggero, Clario Di Fabio, Lauro Magnani con la collaborazione di Jonhatan Bober, catalogo della Silvana Editoriale, aperta nelle sedi di Palazzo Ducale e Palazzo Rosso fino all'8 luglio) è Raffaele Soprani, che scrive *Le vite de pittori, scultori et architetti genovesi*, nel 1674. È lui che ci spiega del perché della nascita in quel paese del Genovesato: «Il genovese - scrive - vivevano in gran timore per l'Armi del Duca di Borbone, senza timor di Dio o ri-

Luca Cambiaso. Un maestro del Cinquecento europeo
Genova, Palazzo Ducale
Palazzo Rosso
fino all'8 luglio - catalogo Silvana Editoriale

spetto de gl'Huomini, facendosi lecita ogni barbarie scornevano trionfanti per la Città di Roma: quando Giovanni Cambiaso Pittore Genovese dubitando, che potesse la sua Patria soggiacere a qualche sciagura, e volendo che sua moglie, la quale era gravida, schivasse il pericolo, stimò ben fatto di condurla a Moneglia, terra posta nell'Oriental Riviera: giudicando quel posto poco soggetto a rumori di Guerra, e sicuro per conseguenza di malinconie». Cessato il pericolo, la famiglia tornò nella grande città, dove il talento di Luca fiorì precocemente, tanto che a meno di 17 anni decorava il palazzo ora della Prefettura.

Incontro fortunato di Luca fu quello col grande architetto Galeazzo Alessi, ammiratore della sua arte, che fu «in gran parte ragione di farlo appartare dalla prima maniera di gigantesco disegno, con disapprovare quel troppo smoderato sfogo di Pennello, e facendole toccare con mano, che mancavano i suoi componimenti di quella gratia, e leggiadria, che nelle e opere de' valenti Maestri osservano con diletto i periti». Ammonimento accolto, tanto che la sua arte si avvicinò alle dolci sfumature del Parmigianino e del Correggio, tenendo d'occhio anche i grandi classici che aveva ammirato durante la sua visita a Roma nel 1575. Straordinaria, infatti, era la sua capacità di assimilazione, tanto da essere definito «una spugna». Una spugna, che però si compone in una visione personalissima, lontana - come è stato notato - dalle influenze emiliane e venete, sfociente «in



«Diana e Callisto» di Luca Cambiaso

un mondo di intimità domestica, di umiltà casalinga». Soggetti sacri ma anche profani, con ampia diffusione di laiche nudità. Periodo di ombre e luci, che fanno dire che qualcosa di questo mondo cambiasesco - si licet comparare - si troverà poi nelle stupende inarrivabili tele di Geroges de La Tour. Nelle due sedi della rassegna sono esposti dipinti e disegni e anche una scultura di Luca, assieme a opere del Pordenone, Bec-

cafumi, Perino del Vaga, Tiziano, con in più l'*Eccle Homo* del Caravaggio, la cui unica giustificazione della presenza è che si trova nella stessa città, a due passi dal Palazzo Ducale. Degli affreschi, ovviamente intrasportabili, si ha comunque una visione virtuale. Nel 1583 Luca venne chiamato da Filippo II a Madrid, per decorare il coro della chiesa di san Lorenzo nell'Escorial, dove morì due anni dopo, all'età di 58 anni.

VENEZIA. Richard Pousette-Dart: l'astrazione trascendentale dell'irascibile (fino al 20/05).

● Prima retrospettiva in Europa dedicata al pittore americano (1916-1992), che fu tra gli esponenti dell'espressionismo astratto. Collezione Peggy Guggenheim, Dorsoduro 701. Tel. 041.2405411
www.guggenheim-venice.it

A cura di F. Ma.

GLI INATTUALI

La città col naso in su

Ve lo ricordate, in *Caro diario*, Nanni Moretti che se ne andava in giro sul vespaone guardando le facciate delle case romane? Ovvio. E chi se lo dimentica? Bè, il pittore Marco Petrus (1960) ha fatto di quel tipo di sguardo una mania planetaria. Non solo gli edifici di Milano (dove vive e lavora) ma anche di Mosca e New York, di Shanghai e Praga, e poi di Napoli, Trieste, Torino... Finestre, finestre, finestre, tetti, tetti, tetti... Un sacco di attici. Manco un portone. Perché qui contano soltanto gli ultimi piani: Marco passa per le città

col naso in su, e gli edifici hanno una direzione che ci sfugge e non ci appartiene: puntano, come i cannoni della contraerea, verso l'alto. Ti sembra che nuotino perfino, aggiustando la mira. L'occhio gli gira intorno: niente spigoli, ma balconi d'angolo curvi. Comunque: «Lassù» potrebbe essere il sottotesto di questa bella mostra intitolata *Architettonica*. Petrusaperta fino alla fine di aprile a Como, nella ex Chiesa di San Francesco, e curata da Elena Pontiggia (catalogo Electa). Ecco lo stile razionalista e «moderno» del '900, spolverato, lucidato e smaltato (che colori saturi e compatti, accidenti) percepito come partitura astratta,

volutamente non esatta qua e là, ma tremula come in Hopper. Qui qualcuno ha dato l'ordine: evacuazione, uomini sparite tutti! La città, che all'inizio del '900 era intaso e ammasso di esseri e cose e spinte di folle sopra i marciapiedi, PETRUS nell'immaginario di primo 2000 è un congegno puro e deserto, come soltanto in certa pittura americana degli anni '20. Funziona come una specie di ecologia del vedere. Magari sale ancora, ma è vuota. Modulazione della monotonia mentre la pittura scala con calma facciate? Mi sa che anche l'Uomo Ragno, quando si riposa, guarda la metropoli così. Marco Di Capua

PAGINE D'ARTE

Le parole per vedere

«**M**a perché parli di enigma? Dopo tutto, la pittura è l'arte del visibile». Così si rivolge a Morandi il suo Genio familiare in un dialogo serrato, immaginato da Stefano Agosti, che conduce il lettore nel cuore dell'arte del maestro. Morandi, infatti, spiegherà al Genio di dover ricorrere alla polvere per disfare l'apparenza delle cose, ossia per poter vedere quello che gli occhi non vedono: un po' di tempo sottratto alla durata, un silenzio che sta prima delle cose. Questo dialogo è emblematico del modo

penetrante di accostarsi all'arte figurativa, esplorando i più remoti «stati interiori del Soggetto», messo a punto da Agosti, insigne francesista e uno dei maggiori studiosi dei rapporti tra psicoanalisi e letteratura. Oggi gli interventi dedicati all'arte visiva che Agosti ha pubblicato dagli anni Settanta sono riuniti ne *Il testo vivo* (alcuni saggi sono inediti o scritti per l'occasione) uscito presso l'editore Christian Marinotti nella bella collana «Vita delle forme», diretta da Gianni Contessi. La raccolta è introdotta da un omaggio a Borges, col racconto sul carnefice raffigurato da Caravaggio nel *Martirio di san Matteo* e si conclude con un omaggio a

Leopardi (il dialogo citato). In mezzo saggi su Cézanne, Morandi, Proust e Vermeer, Monet, Klee, Licini, Romiti, Pomodoro e Bonnefoy. Centrale l'indagine in profondità dell'opera d'arte, partendo dal dato empirico e affidandosi a STEFANO AGOSTI Il testo vivo pp. 230, euro 22 Christian Marinotti Edizioni tanto con le parole non si può andare». Eppure - e qui sta la magia dell'operazione - sono poi le parole che tornano a soccorrere, gettando una luce anche laddove, altrimenti, regnerebbe la più fitta oscurità. Flavia Matitti